

# DOPPIOZERO

---

## Guardare Marx a Berlino

Pietro Bianchi

16 Febbraio 2017

Quando durante i festival del cinema i miei colleghi che si occupano di critica cinematografica usano l'espressione "cinema ideologico", solitamente lo fanno in senso dispregiativo, quasi a modo di insulto. Il cinema ideologico infatti si macchierebbe di una delle colpe piú infamanti per l'atmosfera culturale di oggi: quella di procedere "a tesi"; di lasciare trasparire in modo troppo chiaro la propria collocazione politico-culturale; quella insomma di non essere capace di guardare un'immagine "senza pregiudizi" ma dandone sempre delle sovra-interpretazioni. Il cinema ideologico insomma sarebbe quello che riduce l'immagine a un'interpretazione a senso unico, spesso di stampo politico-sociale. Davvero imperdonabile.

L'ideologia, si sa, è almeno da qualche decennio a questa parte che non gode di ottima salute. Perché come diceva Slavoj Žižek, l'ideologia è un po' come l'alitosi: ce l'ha sempre qualcun altro. Tuttavia non è ben chiaro che cosa possa essere un cinema non-ideologico: uno oggettivo? Che guarda il mondo così com'è? Uno che sia completamente liberato dai pregiudizi? Esiste un'immagine senza una collocazione parziale del proprio sguardo (ma il cinema poi non è la costruzione di una parzialità del proprio sguardo)? Il discorso sarebbe infatti da capovolgere. Perché non è certo una novità il fatto che l'ideologia si presenti in modo dissimulato "come dicono gli americani: è un *wolf in sheep's clothing*, un lupo travestito da pecorella" e che la proposizione ideologica per eccellenza sia proprio quella della fine delle ideologie. È un po' quello che dice Keyser Söze ne *I soliti sospetti*: "Il piú grande inganno del diavolo è stato quello di far credere al mondo che lui non esiste". E cos'è dell'ideologia.



*Il giovane Marx.*

Al Festival del Cinema di Berlino, comunemente detta Berlinale, che si Ã svolta in questi giorni in una capitale tedesca avvolta in un clima polare, invece di cinema platealmente ideologico â ma non per questo meno di qualitÃ â se n'Ã visto parecchio. E la cosa Ã tanto piÃ¹ interessante non soltanto perchÃ© forse Ã il segno di un cambiamento di atteggiamento riguardo ai punti di vista â di parteâ ma anche perchÃ© avviene non nell'ultima roccaforte della cultura militante ma nel piÃ¹ grande festival di pubblico del mondo (300mila biglietti, 4200 giornalisti, piÃ¹ di 500mila presenze). Proveremo qui di seguito a indicare tre luoghi e date immaginari che sono passati in questi giorni sugli schermi di Berlino e che crediamo siano stati in grado di rimettere al centro una narrazione positiva dello sguardo â di parteâ.

**Bruxelles, 1848:** ovvero il momento in cui Karl Marx e Friedrich Engels scrivono il manifesto del Partito Comunista. Siamo al termine di *Le jeune Karl Marx* di Raoul Peck, ovvero uno dei film piÃ¹ attesi di questa edizione della Berlinale: biopic sentimentale, fatto da un regista haitiano tra i piÃ¹ intelligentemente politici degli ultimi anni (suo un bellissimo film su Lumumba di qualche anno fa), ricostruisce la gioventÃ¹ di Karl Marx degli anni Quaranta dell'Ottocento, fino appunto alla redazione del piÃ¹ famoso manifesto programmatico della storia moderna. Fare un film su una figura cosÃ¬ ingombrante come Marx Ã un progetto che metterebbe paura a chiunque (Ã jzenÅtejn, per dire, non c'era riuscito) eppure Raoul Peck riesce a passare dalla porta stretta che vi Ã tra la fedeltÃ alla ricostruzione storica (il film Ã meticolosissimo anche nei dettagli piÃ¹ secondari) e un racconto di estrema semplicitÃ e efficacia su un giovane intellettuale e militante che attraversa uno dei momenti cruciali della storia europea.

L'idea è proprio quella di togliere a Marx quelle sembianze da icona che ci sono state tramandate dalla celebre fotografia con la barba lunga e di ricollocarlo invece nella contingenza della storia. Ecco che allora Marx e Engels sono il centro del film è la storia della loro amicizia sono due giovani *bohémien* che passano da Parigi a Londra, da Bruxelles alla Germania per organizzare e conoscere quel proletariato che per la prima volta si era affacciato in quegli anni sulla scena della storia e stava cambiando definitivamente la realtà che si aveva di fronte agli occhi. Ma nel film non ci sono solo le fabbriche di Manchester o le assemblee della Lega dei Giusti, i dibattiti con Proudhon e quelli con Wilhelm Weitling: ci sono anche i bar frequentati dagli operai tra risse e fiumi di alcol, le burrascose relazioni sentimentali e le improvvise colluttazioni con le autorità di giustizia. Perché come è stato scritto da Lorenzo Rossi su [Cineforum](#) il rischio di un film che vuole rappresentare dei personaggi tanto rilevanti dal punto di vista storico è quello di pensare che abbiano avuto una sorta di incontro inevitabile con il proprio destino.



*Il giovane Marx.*

È il tipico inganno di vedere le cose *apriori*, a partire dai loro effetti: ed ecco che allora l'impressione che abbiamo è che quello che è accaduto non poteva non accadere. Se noi portiamo il nostro sguardo sul presente della scelta come avviene in questo film le cose acquistano un aspetto molto diverso, perché tutto sarebbe potuto essere diverso da quello che poi è stato. Vedere allora Marx seduto a un tavolo che scrive un fantasma si aggira per l'Europa ha l'effetto non tanto celebrativo di illustrare un momento che poi si rivelerà storico, quanto quello di far vedere che la storia si

costruisce sempre a partire da una radicale contingenza. Insomma, le cose sarebbero anche potute andare diversamente e in ogni singolo momento la scelta si Ã¨ sempre compiuta sullo sfondo di una sospensione radicale di ogni garanzia o necessitÃ . Ecco che allora lo sguardo che Peck ci spinge ad adottare non Ã¨ quello di chi ha costruito la storia perchÃ© non poteva che andare cosÃ¬, ma di chi Ã¨ stato in grado di farlo *solo perchÃ© vi era immerso completamente*.

Ã¨ per questo che *Le jeune Karl Marx* Ã¨ un film tanto riuscito, nonostante la difficile restituzione della ricchezza del dibattito filosofico di quegli anni (che rimane quasi sempre sullo sfondo), nonostante il vero Marx quello che ha davvero innovato la modernitÃ con un'analisi inedita nel metodo e nel merito del modo di produzione capitalistico inizi soltanto dopo il 1848, quando cioÃ¨ il film finisce. Nel film quello che emerge Ã¨ molto piÃ¹ semplicemente il fatto che Marx e Engels volessero qualcosa che andasse oltre a una prospettiva blandamente egualitaria di fratellanza tra gli uomini, come veniva espressa ne *La lega dei giusti* (organizzazione socialista-utopista di cui il film ricostruisce splendidamente il momento del Congresso del giugno 1847 in cui cambia il nome in Lega dei Comunisti) e che il comunismo dovesse porre il problema di un soggetto sociale che per la prima volta mostrava *nella storia* i paradossi e i limiti dell'egualitarismo borghese: il proletariato. Alla fine, quando la lettura di alcuni passi de *Il Manifesto del Partito Comunista* si sovrappone a dei *tableau vivant* di proletari del 1848 che guardano in macchina, il film termina con uno splendido cartello che dice quella che Ã¨ forse la veritÃ piÃ¹ decisiva del film: Marx dopo il 1848 inizia a lavorare alla sua opera piÃ¹ importante, *Il Capitale*, che rimarrÃ incompiuta, proprio perchÃ© *l'oggetto di cui si occupa Ã¨ costantemente in movimento nella storia*. L'opera di Marx insomma non Ã¨ una dottrina, ma un'opera aperta, e ci Ã¨ che *Le jeune Karl Marx* ci spinge a fare Ã¨ di non ridurre la vita Marx a un'agiografia ma di essere fedeli allo spirito della sua vita: cioÃ¨, pensare quell'oggetto storico che chiamiamo capitalismo non con la freddezza e il distacco del ricercatore, ma con la partecipazione di qualcuno che sa che di quella storia Ã¨ inevitabilmente parte.

**Madrid, 2015/2016.** Sono i mesi in cui appare sulla scena politica spagnola un oggetto non identificabile che scompagina (e verosimilmente continuerÃ a farlo anche per gli anni a venire) tutto il discorso politico costruito attorno alla crisi di quel paese, e che prende il nome di Podemos. Fernando LeÃ³n de Aranoa, regista spagnolo giÃ autore di una serie di importanti film di fiction degli anni Duemila (l'ultimo, di due anni fa, Ã¨ stato *Perfect Day*), decide di farci un documentario provando a raccontare dall'interno il farsi di quell'esperienza. Quello che ne viene fuori sono quasi due anni di riprese in cui de Aranoa segue quotidianamente la vita di un partito atipico e che si dimostrerÃ radicalmente innovativo per quanto riguarda sia le pratiche sia i linguaggi. *PolÃtica, manual de instrucciones* in poco piÃ¹ di due ore ci insegna allora non solo a familiarizzare con i protagonisti di quell'esperienza ma anche ad alfabetizzarci riguardo a che cosa voglia dire fare parte di un'organizzazione politica oggi. Provate a chiedere a qualunque persona che tipo di associazioni mentali provochino termini quali congresso, assemblea, mozione, documento, dibattito etc., se non metterÃ mano alla pistola, poco ci manca. Il film di de Aranoa invece riesce nella non facile impresa di dare forma d'immagine a una cosa cosÃ¬ inafferrabile e tuttavia cruciale come il desiderio politico. E di renderlo *cool*.



*Podemos.*

Ma cos'è? Podemos? E quali sono le sue caratteristiche principali? Nato in seguito al movimento degli *Indignados* (o anche movimento 15-M dato che le proteste iniziarono il 15 maggio 2011 a Puerta del Sol a Madrid) Podemos si è sempre considerato come l'ideale prosecuzione di quell'esperienza: è stato infatti grazie a 15-M che in Spagna per la prima volta si è riusciti a dare visibilità a una serie di rivendicazioni politiche derivanti dalla violentissima crisi economica che ha colpito il paese dopo il 2008. Tuttavia Podemos si è da subito anche attirato una serie di critiche da sinistra dato che ha rotto alcune liturgie, o come dice nel film *Errejano* il giovanissimo intellettuale di riferimento, che è il numero due del partito dietro a Pablo Iglesias: alcuni tabù che hanno caratterizzato la sinistra europea negli ultimi decenni: innanzitutto la dicotomia destra-sinistra dato che Podemos si presenta già da subito come un partito che non è né di destra né di sinistra; poi il rovesciamento della relazione accumulo di forza nella società -elezioni, dato che il momento elettorale viene considerato come un passo fondamentale nella strategia del partito; e infine la centralità del ruolo della leadership in un discorso politico altamente mediatizzato.

In Italia queste parole non devono certo suonare come del tutto inedite, dato che sia Matteo Renzi sia il Movimento Cinque Stelle se ne sono fatti portatori per anni. Tuttavia Podemos ne cambia radicalmente il segno, perché anche a dispetto dei tabù infranti le mette al servizio di contenuti esplicitamente e classicamente di sinistra (dalla redistribuzione della ricchezza agli investimenti pubblici in economia, dalle 35 ore di lavoro a settimana alla pensione a 65 anni). Ciò che insomma emerge è una consapevolezza di come il cambiamento della forma e dei linguaggi del discorso politico non necessariamente si debba portare dietro l'adozione di un'agenda neoliberista o l'abiura delle tradizioni politiche di tradizione socialista e comunista. Anzi, i discorsi che vengono fatti dai leader di questo partito colpiscono soprattutto per la maturità, la lucidità e l'assoluta complessità (che vanno inevitabilmente a cozzare con l'atmosfera sloganistica e intellettualmente degradante delle "leopoldine" nostrane). Ne è un esempio la riflessione che viene fatta, sempre dal giovanissimo *Errejano* che si potrebbe dire, sia il vero protagonista

del film, persino piÃ¹ di Iglesias â?? quando dice che superare la dicotomia destra-sinistra non vuol dire farsi affascinare dalle sirene di un discorso post-ideologico, ma semmai lâ??esatto contrario. Seguendo la lezione del filosofo argentino Ernesto Laclau, ErrejÃ³n si dimostra consapevole del fatto che possano esserci *altre* parole dâ??ordine e *altri* termini che vengano â??ideologizzatiâ?• allâ??interno del campo politico. Sinistra, semplicemente, non era piÃ¹ in grado di farsi veicolo dei desideri e delle capacitÃ di organizzazione di quegli strati sociali che sono stati colpiti dalla crisi e che in Spagna, contrariamente a quanto Ã avvenuto in altri paesi, invece che votare per dei movimenti nazionalisti e sovranisti hanno portato consenso a unâ??esperienza politica radicalmente di sinistra.

**Germania 1972.** Rainer Werner Fassbinder viene ingaggiato dalla Der Westdeutsche Rundfunk (WDR), lâ??emittente radiotelevisiva pubblica locale del Land tedesco della Renania Settentrionale-Westfalia per fare una serie televisiva a tema familiare. Una *family series* da *prime time*: quindi unâ??operazione che dovesse essere appetibile e comprensibile per un pubblico generalista e popolare (oggi lo si chiamerebbe un â??prodotto commercialeâ?• vista la moda di portare il lessico del marketing anche nel mondo del cinema). Tuttavia Fassbinder decide non solo di ambientarla a Colonia, nel pieno delle industrie della Ruhr (in realtÃ venne girata tra Colonia e MÃ¶nchengladbach) ma di ambientarla in un ambiente sociale risolutamente *blue-collar*. Quello che ne viene fuori Ã una sorta di serie Tv operaia, dove i protagonisti si dividono tra lavoro, rivendicazioni sindacali, scioperi etc. e una vita familiare dove si devono affrontare problemi personali, sentimentali, che riguardano la crescita dei figli o le amicizie di una vita. Lâ??idea insomma Ã quella di fare un progetto che potesse parlare della vita della classe operaia della Germania (Ovest allâ??epoca) nella sua totalitÃ . Il titolo ha un che di geniale: *Acht Stunden sind kein Tag*, ovvero â??otto ore non fanno un giornoâ?•, unâ??espressione che tiene insieme la centralitÃ del lavoro (ma il senso Ã anche che non basta â??spaccarsi la schienaâ?• per otto ore per riuscire a campare) con il fatto che il lavoro non Ã tutto ciÃ² che câ??Ã nella vita di una persona. Insomma, non solo di lavoro si vive, in tutti i sensi.



*Fassbinder.*

A rivederla oggi (alla Berlinale ne Ã¨ stata presentata una versione restaurata che uscirÃ  presto in DVD) lâ€™effetto Ã¨ davvero stupefacente: Ã¨ come se *Un medico in famiglia* fosse pieno di momenti dove i lavoratori parlano di sabotaggio, dove si discute per lunghe scene di rivendicazioni sindacali, di spese dâ€™affitto, di organizzazione della produzione (che i lavoratori vorrebbero â€™autonomaâ€™ ma che il management invece vuole astutamente controllare) in una costante negoziazione dei lavoratori tra di loro e dei lavoratori con i padroni della fabbrica. Ma Fassbinder non fa certo un cinema didattico da realismo socialista, e i momenti famigliari sono in realtÃ  tra i piÃ¹ efficaci dellâ€™intera serie. PerchÃ© le questioni sociali entrano in modo trasversale in tutti gli aspetti di vita, a cominciare da una nonna che a 70 anni ricomincia una relazione da zero e si comporta come unâ€™innamorata adolescente, o da una donna che vorrebbe lasciare un marito che la picchia e non la rende felice. Insomma non solo sindacato, ma anche divorzio, sessualitÃ , i problemi di una famiglia che Ã¨ a un tempo ostacolo alla felicitÃ  e a volte anche mezzo per raggiungerla parzialmente.



*Fassbinder.*

Durante la proiezione delle 5 puntate, che in totale durano piÃ¹ di otto ore e che alternano una comicitÃ  televisiva per famiglie a momenti drammatici assai aspri, dove lo shock per lo spettatore Ã¨ rappresentato sia dalla rappresentazione della violenza dei padroni ma anche da diverse scene di nudo (persino maschili) abbastanza insolite per un programma di una televisione generalista dei primi anni Settanta, sembra davvero di essere finiti in uno spazio fuori dal tempo. Da un lato sembrava di essere in un passato lontanissimo, non soltanto per le ambientazioni ma anche per un ritmo che oggi si direbbe assolutamente anti-televisivo talmente Ã¨ prolisso. Dall'altro vedere che in una serie per famiglie ci sia Hanna Schygulla che spiega che cos'Ã¨ il plus-valore o che il protagonista Jochen (interpretato da Gottfried John) si metta a decantare le doti dell'autogestione operaia con questo livello di profonditÃ  (senza che *mai* si perda di vista l'efficacia della messa in scena televisiva) pare davvero di essere finiti in un mondo avveniristico e utopico. Ma d'altra parte la stessa cosa la si potrebbe dire anche di Marx, anche oggi quando si ritorna a leggere *Il Capitale* dopo 150 anni dalla pubblicazione del primo libro in Germania. Non si tratta di nostalgia del passato quanto di fare un passo indietro per poi farne due avanti: ovvero di un *ritorno a Marx verso il futuro*.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



